

La santità del ministro e il ministero della santificazione*

Caro don Michele

sei stato scelto da Cristo «con affetto di predilezione» per divenire partecipe «del suo ministero di salvezza» (*Prefazio*) mediante l'imposizione delle mani. Sarai «consacrato con l'unzione» (*Is 61,1*) e parteciperai all'"unico sacerdozio" di Cristo. Lo Spirito Santo plasmerà la tua persona e ti configurerà a Cristo, buon Pastore e capo della Chiesa. Questo avvenimento di grazia si realizzerà nel contesto della celebrazione liturgica in memoria di san Giovanni Maria Vianney. In lui, il Signore «ci ha offerto un mirabile pastore pienamente consacrato al servizio del suo popolo [...] per guadagnare a Cristo i fratelli e godere con loro la gioia senza fine» (*Colletta*).

Tre aspetti caratterizzano la figura del santo curato d'Ars e si propongono come linee fondamentali della spiritualità e del ministero sacerdotale: il vincolo tra santità e ministero ovvero identità tra santità oggettiva del ministero e santità soggettiva del ministro; la capacità di discernere i carismi del popolo di Dio; l'attitudine ad avvicinare Dio all'uomo e l'uomo a Dio, sottolineando l'idea che non è tanto il peccatore a tornare a Dio, ma è Dio, Padre misericordioso, ad attirarlo continuamente a sé.

Il Concilio Vaticano II ha richiamato l'importanza di queste note caratterizzanti l'identità del sacerdote e ha esortato a «tendere a quella santità sempre maggiore che consentirà loro di divenire strumenti ogni giorno più validi al servizio di tutto il popolo di Dio»¹. Nello stesso tempo, ha ricordato ai presbiteri che «raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se nello Spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile»². Vi è dunque un circolo virtuoso tra la "santità del ministero" e lo specifico "ministero di santità" affidato ai presbiteri.

La santità del ministro

Nel brano della *Lettera agli Efesini* proclamato in questa liturgia, l'apostolo Paolo esorta a comportarsi in maniera degna della chiamata ricevuta (cfr. Ef 4,1). La dignità sacerdotale è inscritta nella chiamata al ministero. Essa consiste nell'accogliere il dono di santità contenuto nel sacramento e nel cercare di portare a perfezione la grazia ricevuta con una degna condotta di vita.

La santità del sacerdote è, pertanto, di natura *sacramentale* e *relazionale*. Si tratta cioè di una santità ricevuta come dono il giorno dell'ordinazione e sviluppata, nel tempo, attraverso una costante relazione con Cristo. L'esortazione apostolica di san Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, invita a «comprendere la connotazione essenzialmente "relazionale" dell'identità del presbitero: mediante il sacerdozio, che scaturisce dalle

* *Omelia* per l'ordinazione presbiterale di don Michele Sammali, Parrocchia "San Nicola Magno", Salve 4 agosto 2015.

¹ *Presbyterorum ordinis*, 12.

² *Ivi*, 13

profondità dell'ineffabile mistero di Dio, ossia dall'amore del Padre, dalla grazia di Gesù Cristo e dal dono dell'unità dello Spirito Santo, il presbitero è inserito sacramentalmente nella comunione con il Vescovo e con gli altri presbiteri, per servire il popolo di Dio che è la Chiesa e attrarre tutti a Cristo» (n. 12).

Nel suo aureo libro *Sacerdote ascoltami*, sant'Alfonso M. de' Liguori, alla scuola dei Padri della Chiesa, definisce la dignità del sacerdote come "somma" (sant'Ignazio di Antiochia), "infinita" (sant'Efrem), "celestiale" (san Giovanni Crisostomo), "inferiore solo a Dio" (san Cassiano), "divina" (san Dionisio), "supereccellente" (sant'Ambrogio), "venerata dagli Angeli" (san Gregorio Nazianzeno). In questa prospettiva, non sembra esagerata la frase del santo Curato d'Ars: «Il prete è veramente qualcosa di straordinario!... Dopo Dio, il prete è tutto!»³.

I documenti conciliari considerano il sacerdote in relazione a Cristo. Alcuni propongono la nozione del sacerdote «immagine di Cristo»⁴, altri sviluppano la dottrina tradizionale del sacerdote che rappresenta e agisce "in persona Christi". *Configurazione, sequela e imitazione* di Cristo sono le caratteristiche della santità sacerdotale.

Il tema della *configurazione* e *conformazione* a Cristo è richiamato da alcuni decreti conciliari⁵. Il sacerdote è "alter Christus", ripresentazione di Cristo capo, pastore, sposo della Chiesa. Egli agisce "in memoria di Cristo": le sue parole danno voce a Gesù; i suoi gesti lo ripropongono nella sua dedizione e nella sua tenerezza misericordiosa. La persona del sacerdote trasfigurata dallo Spirito Santo, è trasparenza di Cristo. Egli è "lucerna ardens et splendens": fuoco d'amore e luce di verità. Da lui traspare la tenerezza divina e si diffonde la risonanza della Parola di Dio. Il sacerdote è "homo Dei", "anello tra Dio e il popolo": può contagiare la comunità della tenerezza divina e presentare a Dio la fragilità degli uomini.

Allo stesso tempo, il *sacerdote è discepolo e imitatore di Cristo*. La sequela di Cristo indica una vicinanza, anzi comunanza di vita e di destino del discepolo con il maestro. Dopo la Pasqua, la vicinanza corporale cede il posto ad un legame di tipo mistico, giacché ormai Cristo è soltanto oggetto di fede. Per questi motivi Paolo, sviluppa maggiormente l'idea dell'imitazione. Questa si pone fondamentalmente sul piano della gratuità, poiché rimane comunque un dono sacramentale da parte di Cristo. La diversità di accenti tra sequela e imitazione non comporta separazione tra le due categorie. La sequela esige l'imitazione del maestro e l'imitazione diventa sequela perché non può fermarsi ad una riproduzione fredda del modello, ma è chiamata a condividere l'impostazione di vita e il destino del maestro.

Il ministero della santificazione

La santità del ministro è richiesta per l'esercizio del ministero pastorale. P. Garrigou-Lagrange soleva dire che «è necessario che il sacerdote

³ Santo Curato d'Ars, *Pensieri scelti e fioretti*, a cura di J. Frossard, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1999, p. 76.

⁴ Cfr *Lumen gentium*, 28.

⁵ Cfr. i decreti *Optatam totius* 8 e *Presbyterorum ordinis* 2, 12, 17.

si santifichi affinché la grazia sacramentale dell'Ordine fruttifichi ogni giorno»⁶. Il sacerdote santifica se stesso per essere capace di santificare gli altri. D'altra parte, lavorando incessantemente per il bene delle anime, opera la sua santificazione. «Donando la vita per te e per i fratelli, si sforzino di conformarsi all'immagine del tuo Figlio e rendano testimonianza di fedeltà e di amor generoso» (*Prefazio*).

San Giovanni Maria Vianney rappresenta un luminoso esempio del primato del *munus sanctificandi*. Severo con sé e dolce con gli altri, egli richiama in modo eloquente e pressante il posto primordiale dell'asceti della vita sacerdotale.

Uomo di penitenza, aveva ugualmente compreso che il sacerdote prima di tutto dev'essere *uomo di preghiera*. Sono note le lunghe notti di adorazione che egli trascorrevava davanti al Santissimo Sacramento. Il tabernacolo divenne presto il focolare della sua vita e del suo apostolato. Sostava davanti al tabernacolo in uno stato di continua preghiera da cui non lo distraeva né la fatica spossante delle confessioni né gli altri compiti di pastore. Per questo soleva dire: «Essere amati da Dio, essere uniti a Dio, vivere alla presenza di Dio, vivere per Dio: oh! che bella vita e che bella morte!».

Ha insegnato a vivere con un alto senso delle proprie *responsabilità pastorali*. È ben nota la risposta data a un confratello che si lamentava per la poca efficacia del suo ministero: «Voi avete pregato, avete pianto, gemuto e sospirato. Ma avete digiunato, avete vegliato, vi siete coricato per terra, vi siete data la disciplina? Finché non sarete giunto a questo, non crediate d'aver fatto tutto». Ed aggiungeva: «La grande sventura per noi parroci è che l'anima si intorpidisce».

Ha tenuto in gran conto il *ministero di predicatore e catechista*. Per tutta la vita ritenne questo compito come "primum et maximum officium" secondo il dettame del Concilio di Trento. «Nostro Signore che è la Verità stessa - soleva dire - non ha minor cura della sua parola che del suo corpo».

Fu soprattutto *infaticabile ministro della divina misericordia*. Con tenera sollecitudine invitava a considerare che Dio è «pronto a perdonare più di quello che farebbe una madre a tirar fuori dal fuoco un suo figlio». Egli stesso non viveva che per i "poveri peccatori" nella speranza di vederli convertirsi e piangere i propri peccati. La loro conversione era lo scopo a cui convergevano tutti i suoi pensieri e l'opera per cui spendeva tutto il suo tempo e tutte le sue forze. Conosceva la malizia del peccato e le rovine spaventose che produce delle anime. Per questo trascorrevava in media quindici ore al giorno al confessionale, cominciando all'una o alle due del mattino per finire verso sera. Quando cadde di sfinimento, cinque giorni prima della morte, gli ultimi penitenti si strinsero al suo capezzale. «Quanto a me - confidava a chi gli chiedeva consiglio - assegno loro una piccola penitenza ed il resto lo faccio io al loro posto».

Caro don Michele, ispirati a questo modello e la tua vita sacerdotale sarà feconda di copiosi frutti spirituali.

⁶ R. Garrigou – Lagrange, *De sanctificatione sacerdotum, secundum nostri temporis exigentias*, Marietti, Roma 1946, p. 66.